

SCRIPTURE

TESTO A FRONTE

LA PROVINCIA

DOVE VA A MORIRE

L'ADOLESCENZA

*I risvolti di copertina come sono
e come dovrebbero essere
per sapere cosa c'è davvero in un libro*

di Piergiorgio Paterlini

ORIGINALE

Chiara e Lorenzo Romano hanno rispettivamente ventidue e diciassette anni, sono fratelli e vivono con la madre, Silvana, al confine fra le rovine spettrali della città vecchia e la parte nuova del paese. Come dei signorili ma diroccati palazzi del centro storico, anche della famiglia Romano non restano che calcinacci e polvere: Claudio, il padre, ha abbandonato i figli molti anni prima; Silvana, da allora, si è concessa senza combattere alla prepotenza immobilizzante della sua malattia mentale. Chiara e Lorenzo si portano dentro la devastazione delle loro infanzie infrante e cercano invano di sottrarsi alle conseguenze dell'abbandono, adoperando i metodi spregiudicati dei loro anni verdi. Nell'avvicinarsi della loro lotta contro il dolore, il tarassaco, abbarbicato sui tetti di una sconosciuta eppure autentica provincia italiana, lungi dal costituire un rimedio al dolore, si trasforma nell'umile omaggio che la natura offre alla morte.

(quarta di copertina)



Angelo Argondizzo
Tarassaco
Scatole Parlati
pagg. 254
euro 17

TRADUZIONE

È un personaggio minore all'inizio del romanzo a far capire al lettore, fin troppo, il senso di questo libro. Dante è un barista che — a differenza della gran parte degli adulti — non si è dimenticato di essere stato ragazzo, e fa il barista «più come un dovere sociale che come un modo per crescere i suoi due figli». «In un paese senza attrattive, senza librerie, senza più famiglie o educatori, senza autobus o treni veloci per scappare via, Dante voleva costruire un angolo di mondo che fosse dedicato interamente a loro, dove quei pochi, coraggiosi ragazzi rimasti in provincia potessero piangere, urlare, innamorarsi, cantare, ubriacarsi; ma anche fuggire per un attimo dal piattume della loro vita». Dante ce l'ha con i genitori che non capiscono il dolore dell'adolescenza, ce l'ha con «libri e film insignificanti» e soprattutto «a lieto fine» su questa età che può essere, senza mezzi termini, «immane tragedia». L'esordio di Angelo Argondizzo racconta questo «dramma di essere sbattuti da Dio in un cazzo di inferno, senza preavviso, senza istruzioni, senza personale di bordo». Lui si riferisce molto alla provincia e un po' all'adolescenza, il lettore penserà molto all'adolescenza tout-court e meno alla provincia. Tutto quello che possiamo aggiungere qui è che di sicuro non siamo di fronte a uno di quei romanzi «insignificanti a lieto fine».

Pensate che un autore meriti un approfondimento? Pensate che, nonostante abbia contribuito alla storia della letteratura, sia rimasto chiuso nei cassetti troppo a lungo? Segnalatecelo scrivendo una mail a questo indirizzo: **robinson@repubblica.it**

A GRANDE RICHIESTA

La mail del nostro lettore

Io dico "Fratelli d'Italia" di Arbasino, perché ora più che mai è necessario coltivare il senso del gioco. Il grande Alberto

pensava che la buona letteratura non dovesse servire ad altro che a se stessa.

Andrea Manfredi

ALBERTO ARBASINO



Lo scrittore che inventò il genere “albertoarbasino”

Ineguagliato interprete del suo tempo e di se stesso, viaggiatore infaticabile dopo la nascita a Voghera (ricordate la casalinga?), censore irrefrenabile dell'ambiente borghese cui pure apparteneva, ci ha lasciato un patrimonio letterario folgorante. E decisamente unico

di Marco Belpoliti

Sdraiato sul divano, gambe allungate, senza scarpe ai piedi, il giovane Alberto Arbasino legge. Intorno a lui, nella celebre fotografia di Marisa Rastellini, un interno borghese: arazzi alle pareti, due quadretti ovali appena sopra i cuscini arabescati, il tavolino con le foto di famiglia, il ripiano-cabaret davanti con cristalli e scatole preziose e il portacenere di pietra. Nessuna fotografia ci restituisce in modo così perfetto l'identità di uno scrittore in cui le pose, i gesti, le posture e le movenze corrispondono perfettamente alla sua scrittura tutta frizzi, lazzi, invenzioni linguistiche, giochi di parole, allusioni e citazioni: il tutto compreso dentro un involucro simile a quel divano e agli arredi intorno, borghese ma refrattario al bon ton, cui non rinuncia mai pur essendo sempre pronto ad ucciderlo con passaggi inattesi, frasi fulminanti, morbide e insieme puntute.

Arbasino è stato uno degli ultimi scrittori moralisti di un'epoca

IN QUEL MOMENTO D'ORO DELLA CULTURA INTELLETTUALE, SEMPRE DI OPPOSIZIONE, L'AUTORE DI "FRATELLI D'ITALIA" È STATO IL PIÙ BRILLANTE E COLTO DELL'ITALIETTA, SEGNA LANDONE NEQUIZIE E OBBROBRI. MA SEMPRE CON QUELLA PERFIDIA FASCIATA DI UNA LINGUA INVENTIVA

tramontata da un pezzo, un periodo della cultura italiana, ma anche del giornalismo, in cui tutto sembrava possibile e che il sole non dovesse mai tramontare sui lenzuoli de *L'Espresso* e prima ancora su quelli de *il Mondo*, un universo intellettuale che parlava la medesima lingua e aveva il medesimo gonfalone di valori etici, sociali e politici. In quel momento d'oro della cultura intellettuale borghese, sempre di opposizione, minoritaria quanto basta per essere contro, Arbasino è stato il più brillante e colto scrittore dell'Italia e nel contempo dell'Italietta, segnalandone nequizie e obbrobri, ma sempre con quella perfidia fasciata di una lingua unica e inventiva, come ha visto Stefano Bartezzaghi sezionandone il suo libro di una vita *Fratelli d'Italia*, prima versione quasi tascabile nel 1963 presso Feltrinelli, con sua foto in copertina, copyright Giulia Niccolai, cresciuto fino a diventare un romanzo-conversazione monstre di trent'anni dopo: 1371 pagine e Rinaldo e Armida di

Nicolas Poussin in copertina da Adelphi. Chi è stato Alberto Arbasino? Prima di tutto uno scrittore che non faceva distinzione tra le pagine di un suo romanzo – l'ultimo dei quali uscì nel 1974 – e quelle di libri di viaggio, resoconti musicali internazionali, visite a musei, gallerie e mostre, e un articolo su un ebbdomadario o un quotidiano, salvo poi vedere quei pezzi lievitare verso altri volumi e pubblicazioni editoriali rilegate. Dunque uno scrittore a tutto campo, che non divideva la sua scrittura tra generi differenti – racconti, romanzi, saggi – ma che aveva sempre la medesima caratura così da appartenere a un generico letterario unico: l'albertoarbasino. Irripetibile, come sono solo gli autori significativi, Arbasino è stato uno scrittore di voci, come lo aveva definito Paolo Milano quasi al suo esordio: «un magnetofono ben temperato», ovvero un registratore perfetto del proprio tempo. In questo è stato un sinografo efficace legato a una temporalità, quella del contemporaneo, del tempo istantaneo del vissuto, dell'ascolto e del trascritto. La sua caparbia e indefessa riscrittura è stato lo stigma stesso del suo stile, perché non c'era una sola parola o frase cui non potesse mano per rifarla – almeno per le opere da lui pensate come «maggiori» –, eppure il suo rifare agiva per forza di cose su un già-scritto grazie a quell'orecchio felicissimo in continuo ascolto del presente.

Forse per questo oggi la sua voluminosa opera, raccolta solo in parte in due magnifici Meridiani curati con intelligenza da Raffaele Manica presso Mondadori, e per la miriade di piccoli e grandi libri stampati e ristampati da Adelphi, ci appare come la testimonianza più acuta della Kultur d'Occidente, come la definisce Andrea Cortellesa alla fine del baedeker a lui consacrato, *AZ Arbasino* (Electa, pp. 327) in cui un manipolo di arbasinisti (compreso il qui scrivente) ha cercato di circoscrivere la leggenda Arbasino da «America» a «Zombi», impresa destinata a non concludersi mai perché Arbasino sfugge a tutte le chiavi interpretative e ai commenti anche più intelligenti e colti perché, come chiosa nel suo testo, Ottanta posizioni, Cortellesa, lui è stato uno scrittore sempre in fuga, in lotta con il *tempus fugit*, costantemente in giro per il mondo a vedere, ascoltare, visitare, incontrare, leggere, eccetera.

La fuga senza fine, come aveva capito uno scrittore a lui opposto e simmetrico, lo stanziale e insistito Giovanni Testori, era un costante distanziamento da quella entità classica che si chiama Destino e che noi oggi, da veri secolarizzati, chiamiamo Morte. Testori con qualche acidità puntava il dito sull'origine provinciale di Arbasino, Voghera, cosa vera se nel suo autodefinirsi sulle pagine di *Autodizionario degli scrittori italiani* (1990), diceva di sé: «Nato a Voghera nel 1930, rinato a Roma nel 1957». In questa frase sta il suo segreto autobiografico, e avrebbe poi potuto aggiungere al nome del borgo natio una lista interminabile di altri luoghi in cui era appunto rinato, tutti posti più o meno esotici da cui inviava articoli via fax e cartoline alla corte degli amici e conoscenti, grati di questi omaggi postali. Che nostalgia!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I LIBRI DI ARBASINO



Fratelli d'Italia
Adelphi
2000
pagg. 1372
euro 25



Grazie per le magnifiche rose
Adelphi
2020
pagg. 147
euro 14



Arbasino A-Z
Electa
2023
a cura di Andrea Cortellesa
pagg. 328
euro 35

IL PENSATO DEL GIORNO

di Alessandro Bergonzoni

La classe dirigente non è all'altezza della classe digerente che non ne può più di mandar giù i loro rospi: grosso problema alimentare.

MAIL NELLA BOTTIGLIA

Al cinema	La fotografia
FOLLE E BELLISSIMO	DONNA DI PALESTINA
HAYAO MIYAZAKI	HAI PERSO TUTTO

Il ragazzo e l'airone di Hayao Miyazaki mi è più piaciuto che dispiaciuto (essendo un "miyazakiano di ferro", sono rimasto alquanto basito da questo nuovo lavoro) a causa di due motivi. Il primo è che il regista si è finalmente rivelato, e dichiarato, simbolista. In un mondo in cui le parole e le cose, non solo, non coincidono più, ma neanche corrispondono, al fine di non essere fraintesi occorre passare il messaggio che si desidera mandare in modo camuffato, nascosto, subliminale. Chi vuol comprendere comprenda, insomma, pare dire l'artista. Il secondo motivo è che l'artista pare dirci, forse più alla fine che all'inizio del film, che a nessuno è stato dato il diritto di migliorare il mondo, che noi tutti, singolarmente, siamo in dovere di migliorare noi stessi. Quindi, se dovessi decidere tre aggettivi per descrivere questo film, questi sarebbero: inquietante. Completamente fuori di testa. Bellissimo.

Lorenzo Milite

Auspici

GIACOMO LEOPARDI,

PER COMINCIARE

«**C**osì vorrei ancor io se avessi a rivivere, e così tutti. Ma questo è segno che il caso, fino a tutto

quest'anno, ha trattato tutto male. E si vede chiaro che ciascuno è d'opinione che sia stato più o di più peso il male che gli è toccato, che il bene; se a patto di riavere la vita di prima, con tutto il suo bene e il suo male, nessuno vorrebbe rinascere. Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura. Coll'anno nuovo, il caso incomincerà a trattare bene voi e me e tutti gli altri, e si principerà la vita felice. Non è vero?». Queste illuminanti parole di Giacomo Leopardi, da *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggero* mi sembrano il miglior auspicio per l'anno da poco iniziato.

Mauro Luglio Monfalcone

Non so chi sei, donna come me, immobile fra le macerie, i piedi su dei mattoni che erano appartenuti alla tua casa, lo sguardo attonito di chi non sa dove posarlo, in quella che forse era la tua camera da letto. Lo testimoniano i panni sparsi a terra, qualche coperta, una seggiola di plastica su cui ieri, per l'ultima volta, avevi poggiato quegli abiti che ora sorreggi piegati su un braccio. Tutto oggi dev'essere raccontato, ma in questa foto ci sono troppi spazi bianchi perché il paradigma ossessivo della narrazione possa essere assecondato: cosa riempiva quegli orizzonti dietro di te o quei vuoti che s'intravedono alle tue spalle? Persone, oggetti, costruzioni..., tutto distrutto ormai da un ennesimo conflitto incontrollato, che i signori della guerra ribadiscono che sarà lungo (mesi? anni?), vendicativo, spietato. Intanto tu, paralizzata dall'orrore, inutile come tutti gli ultimi della terra, continui a sostenere quei panni che hai salvato dalle bombe, bella e superflua come un manichino involontario nelle vetrine di un Natale inutilmente trascorso. (Commento a una fotografia dalla Palestina apparsa sui giornali)

Carla Perugini

La serie cult

QUEGLI HAPPY DAYS

SENZA PROBLEMI

Anch'io, da pre-adolescente, guardavo i telefilm di *Happy Days*. Allora, ancora acerbo, non mi rendevo conto che quelle storie gradevoli e rassicuranti, non erano altro che uno dei tanti mezzi usati dalla propaganda americana per far credere al mondo che gli Stati Uniti d'America fossero il "Migliore Paese del Mondo". In quelle immagini non appariva mai una contraddizione: tutti liberi e senza problemi economici, tutti "belli e giovani" con l'avvenire radioso davanti garantito dal sistema capitalistico.

Mauro Chiostrì

ALFABETO FORSE

SEMPLICE

NON C'È NULLA

DI SEMPLICE

NELLA SEMPLICITÀ

di Maurizio Maggiani

Da simplex, semplice, o *simpplus*, semplice in quanto unico, integro, egualmente composti a scelta da sem, una sola volta, e *plectere*, piegare, intrecciare, oppure da *sine*, senza, e *plus*, più, ovvero niente di più. È una parola talmente usata, così familiare, così facile che non ci pone più nessuna domanda, e invece dovrebbe. La domanda ve la faccio io: è per caso semplice la semplicità? Ovvero, in quante cose, in quanti pensieri, in quanti esseri, in quante regole, in quante azioni, in quanti universi siete in grado di scorgere semplicità? Che significhi integrità, unicità, o assenza di groviglio, di intreccio, di pieghe che piegano pieghe, che poi è tutto quanto la stessa cosa? Io ad esempio ho desiderato per tutta la vita vivere da uomo semplice di semplici cose e semplici pensieri, e in questo semplice proposito edificare la mia unicità e la mia integrità. E ho scoperto che non so fare bene nemmeno il pane, che fare del pane davvero buono, e se non è buono che pane è?, non è affatto semplice. E men che meno è semplice quello che sto cercando di fare, bene, qui, scrivendo della semplicità. E ho la certezza ormai che neppure il mio vicino Giorgio è un uomo semplice, lui che coltiva i suoi campi e quietamente ama il suo lavoro, sua moglie e i suoi figli, eppure lo sorprende interdetto a interrogarsi su misteri senza risposta, ad esempio, l'ultima volta che ci siamo incontrati, perché sono qui e non sono da un'altra parte? No, non c'è niente di facile nella semplicità, niente di consueto, niente di ovvio, perché questo ci distingue dagli altri viventi, che viviamo per costruire grovigli e intrecci, per piegare e ripiegare ogni cosa che ci capita sottano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCRIVETECI

Questa pagina è dedicata al rapporto diretto con voi lettori. Inviatemi consigli, suggerimenti, critiche, idee, commenti. Venite a trovarci ai nostri indirizzi

Visitate il nostro sito web
repubblica.it/robinson
seguiteci su Twitter
[@Robinson_Rep](https://twitter.com/Robinson_Rep)
Instagram
[@robinson_repubblica](https://www.instagram.com/robinson_repubblica)
e Tik Tok
[robinsonrepubblica](https://www.tiktok.com/@robinsonrepubblica)
Scrivete a questo indirizzo o mail
robinson@repubblica.it